



ASSOLOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE

Relazione del Presidente

Ing. ENNIO PRESUTTI

Milano, 8 giugno 1992

Signor Presidente del Senato, Signori Ministri,

Autorità, Signore e Signori, Cari Colleghi,

un anno fa, mentre assumevo l'incarico di Presidente dell'Assolombarda, ben pochi avrebbero immaginato in quale contesto di gravi difficoltà avremmo dovuto operare.

Allora, la rapida conclusione della guerra nel Golfo aveva suscitato molte speranze per una pronta inversione del ciclo negativo della congiuntura.

Ma le cose sono andate ben diversamente.

Pochi dati sono sufficienti a tratteggiare un quadro che presenta aspetti preoccupanti.

Nella provincia di Milano, la produzione industriale è calata, nel 1991, del 2,4%. Al marzo di quest'anno, ha già subito un'ulteriore flessione di circa l'1% rispetto allo scorso dicembre.

Sono valori più negativi di quelli medi nazionali data l'ampiezza del tessuto industriale milanese esposto alla concorrenza internazionale.

Essi mettono anche in luce, per il 1992, una situazione divergente da quella che si manifesta in buona parte delle principali economie industrializzate.

Le ore di cassa integrazione, sempre a Milano, sono aumentate del 167% nel 1991 e ancora del 104% nei primi quattro mesi di quest'anno. In molti casi, si tratta di una premessa a quella cassa integrazione straordinaria che molto spesso prelude alla definitiva scomparsa di posti di lavoro.

Gli investimenti, indispensabili per assicurare la crescita della produttività e un assetto produttivo più robusto nell'imminenza del Mercato Unico Europeo, sono rimasti sostanzialmente fermi.

Questo per ciò che riguarda il contesto economico milanese.

Della più generale situazione del Paese, del grave disavanzo pubblico, del mancato contenimento dell'inflazione, del pesante indebitamento con l'estero, hanno ampiamente parlato nelle loro recenti relazioni sia Luigi Abete che il Governatore Ciampi.

Essi hanno anche indicato le soluzioni a questi problemi; soluzioni possibili purchè vengano attuate in tempi estremamente ridotti.

Per parte mia vorrei ribadire che le tensioni a cui è sottoposta l'industria italiana non sono solo il riflesso dell'andamento dell'economia mondiale.

Esse sono anche la conseguenza di una ulteriore, progressiva e sempre più evidente perdita di competitività dei nostri prodotti, sottoposti a quella che è stata definita la "strozza da cambio": prezzi in marchi e costi in lire.

Questo meccanismo – che impone al sistema industriale una sorta di tassa sulla produzione – rischia di distruggere le basi della nostra economia e con esse decine di migliaia di posti di lavoro.

La riduzione della capacità produttiva, la contrazione degli occupati industriali, la chiusura di alcune fabbriche, sono tutti sintomi di un ridimensionamento della nostra struttura produttiva.

E questo è un fatto grave.

Perchè non possiamo sottovalutare quel nodo scorsoio del nostro sviluppo che è il vincolo estero.

Non possiamo sottovalutare il fatto che ogni esercizio dell'Azienda-Italia si apre con una posta negativa dei conti con l'estero pari a circa 80 mila miliardi, per effetto di una posizione cronicamente deficitaria principalmente nei settori dei prodotti energetici, delle materie prime, nell'alimentare.

Per compensare questo debito la nostra industria manifatturiera è obbligata ad esportare; e per riportare in equilibrio i nostri conti, dovrebbe esportare in misura ancora maggiore di quanto già oggi non faccia.

Non abbiamo, al momento, un modello di sviluppo alternativo.

Ed è per questo che abbiamo bisogno dell'Europa: perchè è all'Europa che si indirizza il 60% delle nostre esportazioni.

Frenare, per crescente perdita di competitività, questa possibilità di sbocco significherebbe spingere l'economia del Paese "fuori mercato".

Ed è per questa ragione che noi riteniamo indispensabile intervenire quanto prima, con interventi rigorosi e puntuali, per sciogliere quei nodi strutturali – a cominciare dall'inflazione e dal disavanzo pubblico – che, invece che avvicinarci, ci allontanano dall'Europa collocandoci in una traiettoria che conduce all'impoverimento reale del Paese.

L'Europa, lo sappiamo, non è nelle condizioni nè ha la volontà o l'interesse politico di farci sconti.

Ci chiede, piuttosto, un decisivo impegno di risanamento.

Ci chiede di prendere una medicina amara, come l'hanno presa o la stanno prendendo altri paesi.

Guardiamo a che cosa hanno fatto o stanno facendo la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, la stessa Irlanda – ciascuno alle prese con notevoli problemi economici e politici.

Guardiamo anche ai grandi progressi che sta compiendo la Spagna.

Non preoccuparsi di tutto questo sarebbe irresponsabile, da parte di tutti: imprenditori, sindacati, società, classe politica.

Certo, agli imprenditori spetta un ruolo importante.

Spetta, innanzitutto, a loro far sì che le grandi imprese si portino a misura d'Europa.

E spetta a loro far sì che le piccole e medie imprese, che formano quel formidabile tessuto industriale che ha fatto grande l'Italia negli ultimi trent'anni, impostino nuove strategie per allargare e stabilizzare la loro presenza su un mercato più ampio, più aperto, più difficile.

E questo significherà investire ancora di più in ricerca, innovazione, formazione.

Ma le imprese non potranno limitarsi a razionalizzare, riorganizzare, ristrutturare, tutte cose certamente indispensabili.

Per rafforzare la loro competitività internazionale, proprio in questi anni difficili, esse dovranno investire di più nella professionalità.

A questo riguardo, c'è un segnale che ci deve far riflettere: ed è il fatto che lo scorso anno nell'area milanese la domanda di laureati e, in particolare, degli ingegneri del nostro Politecnico, ha registrato un calo.

Di fronte a fenomeni come questo, occorre ribadire che è la conoscenza la vera materia prima necessaria per lo sviluppo delle imprese.

Una materia prima – l'unica – di cui disponiamo con abbondanza e che va valorizzata al meglio.

Questa consapevolezza del ruolo cruciale delle risorse umane mi aveva portato un anno fa a proporre un impegno particolare sul terreno delle relazioni industriali.

Oggi, anche se è forse prematuro fare bilanci, posso dire che il quadro complessivo dei rapporti sindacali nella nostra realtà appare soddisfacente.

Il comune coinvolgimento dei Sindacati e di Assolombarda ha già portato qualche risultato significativo.

Abbiamo raggiunto un accordo in materia ambientale, che è stato recepito anche a livello confederale e che potrà costituire una base per arrivare alla definizione di una legislazione più semplice e più funzionale.

Abbiamo raggiunto un accordo in tema di mobilità, che dimostra come sia possibile individuare soluzioni di comune interesse, anche su problematiche sulle quali forti sono state, in passato, le tensioni conflittuali.

Attualmente, abbiamo in fase di studio e di elaborazione altri progetti, altre iniziative su temi delicati, come il mercato del lavoro o le cosiddette fasce deboli.

Anche su queste materie, contiamo di arrivare presto a risultati positivi.

L'obiettivo di questi primi momenti di collaborazione rimane sempre lo stesso: e cioè aprire la strada ad un sistema di relazioni industriali più moderne e più partecipate, nella consapevolezza che l'impresa è un bene comune di chi vi investe, di chi vi lavora e della comunità.

E' con questo spirito che idealmente trasferiamo al tavolo confederale che si è appena aperto i risultati del nostro lavoro.

Perchè essi possano costituire un contributo di idee e di esperienza che permetta, in quella sede e in tempi rapidi, di individuare gli elementi che uniscono e di superare quelli che dividono.

Tuttavia, per quanto importante, un diverso clima di relazioni industriali non sarebbe di per sè sufficiente a ridare competitività al nostro sistema economico se esso non trova riscontro in una adeguata politica di risanamento.

Noi comprendiamo bene i dubbi e i timori che può suscitare l'adozione di misure severe e considerate impopolari.

Ma crediamo anche che il Paese sia sufficientemente maturo e preparato per condividere l'impegno a cui è chiamato, se questo impegno si inquadra in un preciso progetto di sviluppo.

Perno di una politica di sviluppo dovrà essere la creazione delle condizioni per un rilancio dell'industria, condizioni che abbiamo cercato di mettere a fuoco con un lavoro di approfondimento coordinato dal Prof. Demattè, e riportato nel volume che abbiamo distribuito in occasione di questa Assemblea.

Tuttavia, siamo consapevoli che le nostre istanze si rivolgono, in questo momento, ad un interlocutore che ancora non c'è, benchè siano ormai trascorsi due mesi dalla elezione del nuovo Parlamento.

E siamo anche consapevoli che, quando ci sarà, il nuovo esecutivo avrà di fronte due priorità: da un lato, quella di avviare le riforme istituzionali che rendano più incisiva l'azione di governo e, dall'altro, quella di portare il Paese in Europa.

In realtà, a noi sembra che, nella situazione in cui siamo, occorrerà essere capaci di fare le due cose insieme, tenendo ben presente che non è possibile rimandare ulteriormente gli interventi indispensabili per rimediare ai guasti dell'economia, che rischiano di diventare irreversibili.

Di certo, la soluzione peggiore sarebbe che, per ragioni tutte interne al gioco dei partiti e delle loro fazioni – ragioni che risultano incomprensibili ai più e che appaiono contrarie alla tutela degli interessi generali del Paese – si creasse una situazione di ingovernabilità permanente e di immobilismo che porterebbe il Paese al collasso.

Noi non crediamo che questo sia nelle intenzioni della nostra classe politica.

Tuttavia avvertiamo le difficoltà in cui essa si dibatte nel trovare adeguata e condivisa soluzione ai problemi del Paese.

E' una questione sulla quale si discute da anni.

Da anni si chiede un rinnovamento della politica in Italia.

A questo proposito, io credo che sia necessaria una riflessione.

Se guardiamo a quanto è avvenuto nel mondo nell'ultimo anno e mezzo, noi vediamo che un gran numero di Paesi ha vissuto un'intensa stagione elettorale.

Quasi sempre le maggioranze al governo hanno perso e quasi sempre le opposizioni tradizionali non hanno vinto.

Molto probabilmente quanto sta avvenendo nel mondo non è casuale.

Certo, non sempre è possibile e utile generalizzare.

Tuttavia, abbiamo la sensazione che si stia manifestando un profondo malessere della democrazia e della politica.

Un malessere che nasce dalla crisi dello "Stato sociale", che non è più in grado, per ragioni economiche, demografiche e amministrative, di garantire a tutti le sue prestazioni.

Un malessere che nasce dalle crescenti difficoltà dei poteri centrali dello Stato di corrispondere alle sempre più variegata e mutevoli esigenze che si esprimono a livello locale.

Un malessere che nasce dalle tensioni a cui sono sottoposti i sistemi rappresentativi stretti tra la proliferazione e la frammentazione delle forze e la necessità di gestire, con prontezza e con efficacia di governo, problemi sempre più numerosi e complessi.

Tuttavia, noi non crediamo che questo significhi che, in Italia o altrove, venga messo in discussione il ruolo dei partiti, un ruolo essenziale e riconosciuto in qualsiasi società democratica.

Quella che è in discussione è la capacità della classe politica di prendere decisioni adeguate ai bisogni e alle aspirazioni diversificate e mutevoli della società d'oggi.

Questo è il nodo della questione anche in Italia.

Un nodo che per essere sciolto richiederà alla politica un salto di qualità, una maggiore proiezione verso la progettazione del futuro e il coinvolgimento dei cittadini su un progetto organico di sviluppo a lungo termine.

Certo, quella che andrà realizzata è una trasformazione profonda, difficile, non priva di rischi.

Si apre un grande vuoto tra un vecchio mondo che scompare e un mondo nuovo che ancora non si intravede.

E' un vuoto da riempire in tempi brevi se non si vogliono indebolire le basi stesse della nostra democrazia.

Ma, se non ci nascondiamo i rischi, non possiamo trascurare l'importanza e le potenzialità positive del momento attuale e degli spazi che si aprono.

Spazi per restituire la politica al suo ruolo più proprio che non è certo quello di guidare banche, industrie, unità sanitarie, aziende municipali, ma è piuttosto quello di interpretare ed elaborare le attese dei cittadini e dare sbocco alle autentiche vocazioni di un Paese e delle sue componenti sociali.

Si aprono spazi per far venire allo scoperto persone capaci di muoversi in terreni aperti, dove ciò che premia non è più l'appartenenza a questo o quel partito, ma la forza delle idee, la credibilità e la trasparenza dei comportamenti, la capacità di immaginare e di dare forma ad un progetto collettivo.

Ma spazi nuovi si aprono anche per la società intera, che per troppo tempo sembra essersi dimenticata che democrazia è anche partecipazione e per troppo tempo si è estraniata dalla politica e dalla vita dei partiti, delegandole esclusivamente ai signori delle tessere.

Questo estraniamento non è certo un fattore secondario di quella degenerazione della convivenza civile e delle sue regole che oggi emerge con forza nel nostro Paese come "questione morale".

Una questione morale che investe anche i rapporti tra politica ed economia.

L'industria italiana, e quella milanese, che ne è una componente primaria, hanno alle spalle una storia importante di successi e di sviluppo che ha creato vera ricchezza per il nostro Paese.

In questa storia, tuttavia, hanno convissuto con un sistema politico ed istituzionale che sempre meno ne ha sostenuto l'impegno e gli sforzi.

Non mi riferisco solo ad una politica industriale insufficiente ed episodica nei provvedimenti, farraginoso e troppo discrezionale nei meccanismi.

Mi riferisco anche e soprattutto alla mentalità, ai comportamenti, alla prassi che hanno presieduto ai rapporti tra questo sistema e il mondo delle imprese.

Non sono certo questi i rapporti pubblico-privato che noi auspicavamo per rendere più forte e più competitivo il nostro Paese, con la creazione dei grandi poli finanziario, chimico, ferroviario, delle telecomunicazioni.

Oggi, possiamo dire che tocchiamo con mano quanto convivere con questo sistema sia costato, a tutti: è costato in termini economici ed è costato in termini di compromessi morali.

Sono costi che non possiamo più permetterci.

Ma sarebbe ingiusto attribuire solo ad una parte della società, alla parte politica, quello che in realtà è stato il risultato di una progressiva assuefazione, individuale e collettiva, che ha finito per dominare le relazioni sociali nel nostro Paese.

Di fronte a questa assuefazione noi diciamo che nessuna giustificazione può esservi per metodi di confronto e di rapporto che camminino sul sentiero della non trasparenza, della collusione, della corruzione.

Se non vi sono giustificazioni, tutto questo ha però una spiegazione.

Ha una spiegazione nella crescente invasione di campo dei partiti nella gestione diretta dell'economia.

Ha una spiegazione nel gigantismo degli apparati di partito, che ha alimentato l'incessante ricerca di mezzi che ne permettessero la sopravvivenza.

Ha una spiegazione nella trasformazione di una certa militanza politica in un carrierismo posto al servizio non della comunità, ma talvolta di un partito, e più spesso di una fazione o di sé stessi.

Ma ha una spiegazione, anche, nel disinteresse e nell'allontanamento della società civile dalla politica e dal controllo della politica.

Nessuno può però illudersi che la doverosa applicazione della legge sia da sola sufficiente a provocare quel rinnovamento profondo di cui il Paese ha bisogno.

Un rinnovamento che deve portare ognuno di noi a riscoprire e riappropriarsi il valore della "cosa pubblica".

E questo, oltre che con le riforme e con la revisione di quei meccanismi istituzionali che non si dimostrano più adeguati al governo del Paese, non sarà possibile senza il contemporaneo rinnovamento della Pubblica Amministrazione.

Noi oggi ci troviamo di fronte ad un grave degrado di questo settore vitale per il funzionamento di Milano e del Paese.

Siamo profondamente convinti che non si recupera moralità ed efficienza nella gestione della cosa pubblica, se non si riconoscono responsabilità, prestigio e dignità alla classe dirigente dell'amministrazione dello Stato, che è – come ci insegnano le esperienze di quei Paesi con cui abbiamo l'ambizione di confrontarci – il fulcro attorno al quale si costruiscono la solidità e la capacità di sviluppo di una nazione.

Ma torniamo a Milano.

Gli eventi di questi mesi, di queste settimane, hanno lasciato confusione, disorientamento, demoralizzazione.

Ci sono preoccupazioni e pessimismo, a Milano e su Milano.

Si dice – con un compiacimento che sa di qualunquismo – che questa città abbia perso il titolo a considerarsi "capitale morale".

Certo, gli avvenimenti che hanno segnato Milano dimostrano che quanto più i meccanismi di funzionamento della società si allontanano

dal sistema di valori a cui la società si ispira, tanto più si riducono le possibilità di sviluppo.

Ma dimostrano anche che questa città per prima e più delle altre non accetta il fatalismo, non si vuole rassegnare al peggio.

Dimostrano che qui esiste una società civile forse più attenta e partecipe che sente l'urgenza di un rinnovamento vero delle regole e dei comportamenti.

E dimostrano che Milano ha le forze per avviarlo, questo rinnovamento, forze oneste e corrette.

L'emersione della crisi e la ribellione morale e civile che essa ha determinato sono, dunque, un fatto positivo per la città e spero anche per il Paese.

E' "quella reazione di rigetto di un corpo sociale malato ma ancora desideroso di lottare e di guarire" di cui ha scritto il Cardinale Martini.

Che cosa occorre, allora, per dare corpo a questa domanda di guarigione, a queste aspettative?

La questione più urgente è certo quella che riguarda il governo della città.

Milano si ritrova priva dei suoi riferimenti istituzionali più importanti: Comune, Provincia, Regione sono bloccati da crisi difficili.

E' una situazione che rischia di avere conseguenze incalcolabili sull'economia, sul contesto sociale e sulla vita di tutta l'area milanese, già impegnata a fronteggiare le conseguenze della recessione.

Noi ci rendiamo conto che, allo stato delle cose, sarebbe opportuno anticipare le scadenze elettorali per dare nuova legittimità all'esecutivo cittadino.

Ci chiediamo, tuttavia, se nelle circostanze presenti non sia ancor più opportuno che il sistema politico italiano dia un colpo d'ala, avviando

quella riforma dei meccanismi elettorali che potrebbe avere nell'elezione diretta del Sindaco una prima e importante anticipazione.

Perchè, certo, il buon governo inizia dalle città.

Non c'è nessuna ragione per cui il governo di Milano o di Bologna o di Napoli debba essere deciso fuori da queste città.

Non c'è nessuna ragione per cui i cittadini non possano avere la facoltà di scegliere – e di rimuovere – chi dovrà amministrarli e di stabilire, anche per questa via, un rapporto più stretto con la politica.

Se questa riforma troverà attuazione in tempi ragionevoli, noi crediamo che nel frattempo Milano possa essere gestita da una Giunta allargata a tutte le forze che intendano adoperarsi per fare uscire la città dalla situazione di blocco delle attività in cui essa oggi si trova.

E sarà importante che la nuova Giunta dia dimostrazione di una volontà di fare politica in modo nuovo, abbandonando il presidio di attività che non le competono e restituendo e concentrando invece l'amministrazione sulle funzioni che le sono proprie.

Noi siamo anche convinti, però, che il rilancio di Milano non possa prescindere da una ricomposizione del suo establishment.

Permettetemi, a questo proposito, di citare una frase di Machiavelli: "Non il bene particolare ma il bene comune è quello che fa grandi le città".

Non si cammina verso il bene comune se non si restituisce alla città una classe dirigente coesa, leale e partecipativa capace di stimolare e affiancare la politica in un comune impegno a far crescere Milano in ogni sua dimensione economica, sociale, civile.

E allora quello che come Associazione faremo nelle prossime settimane sarà proprio questo: operare per coinvolgere le forze sociali, il mondo produttivo, quello della scienza, quello della cultura, quello dell'informazione intorno a valori condivisi e ad un progetto complessivo per la "Milano del 2000".

Soprattutto noi imprenditori – per vocazione portati a "fare", a costruire in un continuo confronto con il nuovo e con l'imprevisto – non possiamo arrestarci alla protesta, all'antagonismo confuso, alla denuncia moralistica.

Noi per primi siamo chiamati dalla Società ad un più ampio, più diretto coinvolgimento nella soluzione dei suoi problemi di crescita e di trasformazione senza però sconfinare in campi che non ci sono propri.

E in questo, non intendiamo sottrarci alle nostre responsabilità.

Responsabilità di guardare avanti, senza perdere la fiducia nelle nostre capacità di rinnovamento dei valori e dei comportamenti.

Responsabilità di coerenza tra le affermazioni di principio e i comportamenti pratici.

Responsabilità, anche, di contribuire, qui ed oggi, ad edificare la nuova grande Milano.